

A duecento anni dalla stesura della celebre poesia

■ **DAVIDE RONDONI**

Poeta, direttore del Centro di Poesia contemporanea all'Università di Bologna

Quando l'infinito è possibile

Ovunque vi è un uomo veramente vivo, là si trova il problema dell'infinito.

•
Wherever there is a truly alive man, this is where we find the problem of the infinite.

Portarsi una poesia addosso. Dentro, sulle labbra e tra i denti.

Siamo dinanzi a una poesia prodigiosa, umanissima, dove emerge il valore del segno, contro ogni astrazione e speculazione che “nel pensiero” prova vanamente a catturare un'immagine di quel che il nostro cuore desidera davvero. Solo un infinito che si fa conoscere per segni diviene “questa immensità” e “questo mare” dove è possibile la paradossale e autentica esperienza di naufragare dolcemente, cosa che fanno i bambini, gli amanti e coloro che i segni ventosi conoscono.

When infinity is possible

Poetry, real poetry, can echo those universal feelings that belong to everyone and are for everyone. It's fruitless, if not disrespectful, to quibble on the more or less strong connection between L'Infinito and Leopardi's personality. He is the only one who was able to intercept and manifest the myriad faces of infinity: scaredness, the sense of eternity, the yearning to plunge into the depths. Such feelings are not fashionable in our hurried civilisation. Today, the idea of infinity is no longer that of the Classics' "apeiron", who in the face of not knowing were scared and terrified. However, it seems that youngsters are beginning to more and more empathise with that "young man from two centuries ago" and this proves that the great questions of life and of the world are still the same and probably always will be. All that is necessary is enough balance to keep on posing them.

Sto portando questa poesia con me e la mormoro, la ripeto, ne parlo ovunque. L'ho fatto mentre scrivevo il libro che le ho dedicato, dicendomela a memoria sui treni, nei bar, salendo dolorose scale, scendendo in metropolitane sotto la pioggia, decollando in aereo, camminando da solo...

Ruminandola per mettere a fuoco meglio la mia vita. Perché le poesie vanno lette e magari ripetute per mettere meglio a fuoco la propria vita, non quella del poeta che le ha scritte... Povero Leopardi! Quante banalità sulla sua opera usando la sua biografia per interpretarle – quante furbate, distorsioni, banalizzazioni. Invece non bisogna guardare e pretendere di conoscere la vita dell'autore (pretesa peraltro ridicola e persino oltraggiosa) per interpretare la sua opera, ma far reagire la nostra esistenza, in modo profondo, alla verità delle sue parole, verità che dal primo livello di stupore e incanto scende a trovare tesori. E poi ho discusso questa poesia con tanti ragazzi, sostenendo le loro domande. Quelle più acute, più dolorose, le più confuse e urgenti, che sorgono quando qualcuno dice loro una cosa inaudita: il

tuo valore è infinito, la tua unica vera identità è il rapporto con l'infinito! Che faccio ho visto... Che domande intimidite, che dolori, che splendori...

Nessuno dice più che questo “infinito” è il problema che “identifica” adeguatamente cosa è una persona, cosa sei tu – nient'altro, niente, nessuna delle giacche identitarie che ci buttano addosso in questa epoca tanto irreligiosa quanto ossessionata dal tema “identitario” (tu sei bianco, nero, etero, omo, indie, trap, e via con tutte le sigle...). Nessuna delle opinioni che gli altri hanno su di te o persino che tu stesso puoi avere su te stesso ti identifica. Il senso dell'infinito, il poter concepire e affrontarne il problema è la vera identità dell'uomo. Tutte le altre sono giacche strette, moltiplicabili tanto quanto ansiogene. Invece quel ragazzo aveva visto bene: tutta la vita si gioca su un problema, l'infinito.

Infatti, da un lato la nostra natura umana grida di dolore quando finisce qualcosa che amiamo (si “aborre” dice Leopardi), dall'altro in natura intorno a noi non esiste nulla di infinito: i mari hanno confini, le montagne cime, l'univer-

Fotolia

so stesso ha 14 miliardi di anni, la vita biologica dei nostri figli finisce.

L'infinito è dunque solo una illusione? È una favola che ci raccontiamo per mascherare il fatto che siamo "sbagliati"? Possiamo al massimo provare a "fingere", a immaginare l'infinito desiderato, di fronte a ogni genere di siepe che ci ricorda i tanti limiti? Possiamo solo ipotizzarlo come fanno i matematici, o nemmeno, solo fingercelo, crearci un'immagine in mente come i genitori di un bambino di due anni morto a Bologna il giorno di Carnevale cadendo da un carro, i quali scrivevano poi che loro figlio è «in cielo ancora vestito da Power Ranger»?

In questa impossibile, straziante, delirante prova di "fingersi" qualcosa di impossibile da immaginare, il cuore "per poco non si spaura"... Quasi si blocca.

Poi cambia tutto... Perché succede il vento...

In questa poesia che tutti pensano di conoscere e che mi sono portato addosso, tra i denti, nel respiro, nella bestemmia, nella preghiera, nelle visioni per mesi e mesi girando ovunque, avviene qualcosa. Un passaggio capitale. Troppo spesso non visto o non voluto vedere.

È, certo, una poesia "ambientale", una poesia che, come dice Vittorio Gassman in un filmato che abbiamo ripescato per l'omaggio delle "RaiTeche", se fosse nato a Catanzaro Leopardi non avrebbe scritto... Però "questo" colle e "questa" siepe, in quanto luogo di un teatro universale emerso grazie all'arte sono divenuti un "ovunque", perché ovunque vi è un uomo veramente vivo si trova il problema dell'infinito. Leopardi sale su un colle, che non è più il "monte" petrarchesco. E anche in questa aura che Ungaretti indica come "ironica" nel senso di una sorta di esperienza enorme ma in miniatura, insomma una sorta di "ironico" abbassamento, avviene qualcosa.

Leopardi chiamava questi idilli «avventure storiche del mio spirito». In genere, invece, si pensa a questa poesia come a un momento estatico, di illuminazione o sper-

Elio Germano interpreta Giacomo Leopardi ne *Il giovane favoloso* (2014), film diretto da Mario Martone.

●
Elio Germano interpreting Giacomo Leopardi in *Leopardi* (2014), a film directed by Mario Martone.



TCD/Prod.DB / Alamy Foto Stock

I versi dell'*Infinito* sono come una bussola per vivere il presente, le sue contraddizioni, i suoi incanti.

●
The verses of The Infinite are like a compass for living the present, its contradictions, and its enchantments.

dimento. Si tratta sì di una grande avventura interiore, ma per nulla immobile. In questa poesia un giovane fa l'esperienza di un cuore che quasi "si spaura" e poi di un dolce naufragio. Tra le due esperienze, evidentemente, succede qualcosa che non è solo legato a elementi compositivi della poesia, magnetica e vivissima. Infatti abbiamo certo il passaggio da un ambito determinato dal senso della vista ("mirando", "fingo") a uno dell'udito ("odo stormir") nonché un passaggio dalla dimensione dello spazio suggerito dalla presenza della "sieve" a una enigmatica esperienza del tempo ("e mi sovviene l'eterno"). Ma il passaggio

fondamentale che si compie in questa poesia è altro. Si tratta di una questione molto rilevante. Si tratta, in sintesi, della messa in scena, per così dire, del motivo per cui la cultura greca, da Aristotele ai poeti di quella civiltà immensa, considerava l'*apeiron* (che possiamo tradurre come "innumerevole", "infinito", "senza confini") con una specie di timore e terrore e la nostra civiltà, per ora, invece no. Intendo che oggi noi diciamo "infinito" senza provare spaurimento, ma indicando una dimensione certo difficile da immaginare ma affascinante. E questo lo si deve a quel che in questa breve e strana



ValentinaPhotosGraphic/Alamy Foto Stock

poesia accade. È un cambio che ha conseguenze enormi dal punto di vista antropologico. Si badi: Leopardi è poeta immenso, contraddittorio, pensatore vivacissimo e magmatico. Sta nella storia della letteratura «come un tir rovesciato in autostrada», secondo la felice immagine di un critico. Sulle caratteristiche del suo pensiero si “combattono” vari fronti interpretativi, con il rincorrersi di diversi luoghi comuni. E non cesseranno mai, come per ogni autore “mondo”. Restano altissimi in ogni caso il gradimento e la curiosità destati dall’arte meravigliosa e sofferente del giovane che mormora “Infinito”. Cresce la sua empatia con i giovani del nostro tempo.

E dunque, cosa succede in questo testo che, come ogni poesia, è analogo a una danza, a un movimento di parole, a un corpo che si deve osservare bene nelle

sue giunture, slanci e controtempi? A metà della poesia, dopo che il fingersi l’infinito ha provocato quasi il blocco dello spauramento, ecco accade il vento... «*E come il vento / odo stormir tra queste piante...*».

Apriamo il Libro dei Re, di certo presente al giovane Leopardi che indica la Bibbia essere, oltre a Omero, suo libro della gioventù, come è ovvio per il genere di formazione che aveva ricevuto. Elia, il profeta, è in fuga, vorrebbe morire, i profeti sono tutti morti, ma Dio lo nutre e lo fa camminare. Il profeta non sa bene cosa fare e cerca la voce di Dio.

Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «*Che cosa fai qui, Elia?*». Egli rispose: «*Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demo-*

lito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «*Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore*». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna.

Il giovane poeta come l’antico profeta si trova dinanzi a un segno.

E lo “comparsa”, ovvero lo usa per conoscere un’esperienza che sfugge a qualsiasi possibilità di misura naturalistica e di immaginazione, così come noi facciamo quando conosciamo le cose invisibili, non misurabili, della nostra vita, quelle importanti. Il segno è un metodo per conoscere. Lo usiamo spesso. E così “sovvieni” – verbo che indica un salire alla coscienza, una scoperta interiore – una esperienza dell’eterno e del tempo uniti insieme, un infinito dove si può, come nell’atto di amare, o dell’affidarsi, naufragare dolcemente. Un eterno, che è il vero nome dell’infinito, in una poesia che inizia con la parola “sempre”...

È infatti questa la parola che indica quel che merita la vita dei miei figli, delle persone che amo, un “sempre” che esiste in modo misterioso, che mi strugge e non so immaginare, ma di cui guardo i segni con l’attenzione di un profeta millenario o di un ragazzo fervido di poesia. Infatti la domanda che mi porto dietro sempre, mormorando questi versi magnetici, non è: chissà come è l’infinito, lo devo immaginare, concepire con la mia piccola testa. Bensì: dov’è il vento? Sta soffiando nella mia vita? Dove?

Solo così conosco l’infinito, mi sovvieni. E vivo senza inimicizia con il tempo, strano giocoliere che nasconde, ruba alla vista, fa strani prodigi...

Salvador Dali (1904-1989), *Naturale*, Salvador Dali Museum, St. Petersburg, Florida, Stati Uniti.

• Salvador Dali (1904-1989), *Naturale*, Salvador Dali Museum, St. Petersburg, Florida, United States.

IMMAGINE DISPONIBILE SOLO SULLA VERSIONE CARTACEA